



Massimo Recalcati - Fase 2: l'altra faccia del trauma

Riflessioni sulla situazione attuale di Covid-19 e sulla Psicoanalisi di oggi

Tempo di lettura: 8 min



Fonte dell'immagine: Milanoteatri.it

A.P.E. inFo, il 5 maggio, ha avuto l'onore di incontrare il Professor Massimo Recalcati, psicoanalista di grande fama, docente all'Università di Pavia, autore di numerosi libri e conduttore di "Lessico familiare", "Lessico amoroso" e "Lessico civile" su Rai 3.

A intervistarlo in diretta su Instagram è stato il nostro vicepresidente Matteo Cosignani. Gli argomenti vanno dalla situazione Covid-19 attuale alla Psicoanalisi odierna.

Ecco qui di seguito le domande e le relative riflessioni del Professor Recalcati.

Da ieri siamo entrati ufficialmente in fase 2, che è una fase che presupporrà una maggiore responsabilità e cura da parte di tutti per preservare gli sforzi fatti fino ad ora e soprattutto per proteggere la salute delle persone. Crede che le persone riusciranno a mettere da parte i propri bisogni in vista di un bene comune, un bene sovraordinato come la salute di tutti i cittadini?

«Abbiamo già vissuto una prova di responsabilità durante i primi decreti governativi che hanno imposto l'isolamento e il distanziamento sociale. Gli italiani sono stati bravissimi, io dico che nel primo tempo noi abbiamo fatto esperienza di una forma alta della libertà: non abbiamo semplicemente rinunciato alla nostra libertà, non abbiamo semplicemente vissuto l'esperienza della privazione della libertà, ma abbiamo fatto un'esperienza alta della **libertà come sentimento di solidarietà, di fratellanza**. Abbiamo **ricomposto un corpo sociale** che il panico, il timore, l'angoscia nei confronti del virus aveva frammentato e fratturato.

Adesso siamo in un tempo 2, in cui di nuovo **ritorna il tema della responsabilità**, questa volta **nell'aperto**. Abbiamo vissuto la responsabilità di scegliere di stare al chiuso, e questa scelta non era protettiva solo rispetto alla nostra persona, ma rispetto al corpo sociale in generale; era quindi una scelta di libertà e solidarietà. Adesso c'è l'esperienza dell'aperto, del ritornare all'aperto, e questo **accentua la responsabilità individuale** di ciascuno nei suoi comportamenti e atti: i miei atti saranno

decisivi non solo per difendere la mia persona, ma tutto il corpo sociale, la vita della comunità in generale. In questo senso per me è una grande prova di maturità.»

Sicuramente si inserisce a gamba tesa il tema della relazione: i cosiddetti congiunti possono, con delle regole, rivedersi. Le chiedo quindi se, visto che adesso si inserisce un bisogno fortemente relazionale, le persone riusciranno a mantenere delle regole? A mantenere una distanza, visto che c'è stata così tanta distanza tra queste persone.

«Questo è un problema, ma a mio parere ce ne è uno più fondamentale ancora. Tu vivi a Milano?»

Io vivo a Milano, sì.

«L'esperienza che molti milanesi hanno fatto in queste settimane, quando si usciva a portare il cane o fare la spesa, spesso accadeva di incontrare un nostro simile sullo stesso marciapiede, e il primo sentimento in questo fronteggiamento solitario che accadeva in strade deserte, almeno personalmente, era quello **empatico di solidarietà spontanea**, la **voglia di fermarsi**, anche senza potersi stringere la mano; la **voglia di parlare, condividere la stessa esperienza** difficile che stiamo vivendo tutti. Insieme a questo sentimento però ne scattava un altro, quasi sincrono, che mi spingeva a cambiare marciapiede e a **distanziarmi dallo sconosciuto**, dal simile sconosciuto che **poteva essere involontariamente un veicolo di trasmissione del male**. Questo **doppio sentimento**, il sentimento dell'incontro come luogo di condivisione, e il sentimento dell'incontro come luogo di una minaccia potenziale, dell'incontro con la dimensione minacciosa dell'ignoto: questi due sentimenti, se ci pensi, sono a **fondamento sempre delle relazioni umane**. Tutte le relazioni umane si scandiscono su questi due sentimenti: da una parte il sentimento della prossimità, della vicinanza, del sentirsi appartenere alla stessa comunità, e dall'altra il sospetto, la necessità di prendere le distanze, l'armatura. Da una parte il disarmo e dall'altra l'armatura: **questa oscillazione il virus la esaspera**, perché **ha fatto saltare** lo schema fondamentale su cui si organizza il più elementare principio di difesa psichica, ovvero **la differenza tra amico e nemico**. Noi sappiamo che l'amico, il più prossimo, il fratello, l'amante, la moglie, il marito, il figlio possono essere il veicolo del male. Questo schema protettivo è quindi saltato, e il problema è che il virus ha esaltato questa doppiezza fondamentale che caratterizza la relazione umana come tale. Pensa anche solo alla **relazione amorosa**: nell'amore abbiamo da una parte un sentimento profondo di apertura, di offerta e donazione, ma in ogni esperienza di questo genere c'è anche il rischio, la paura, il timore di abbandonare le nostre difese; il timore di uscire dalla nostra casa. Da una parte c'è quindi la **spinta** ad uscire, dall'altra il **timore di uscire**. Questo **doppio movimento**, se ci pensi, **il virus lo amplifica enormemente**, ma fa parte della costituzione umana della relazione e della sua ambiguità.

Per questo dico che la fase 2 non è la fase che segna la fine del trauma, **la fase 2 è un'altra faccia del trauma**. Abbiamo avuto la fase 1, in cui il trauma era l'epidemia, era il terrore del contagio. La fase 2 è il trauma della riapertura e, come dici tu, di vivere delle relazioni di cui noi abbiamo una necessità profonda, ma con l'angoscia che la relazione possa essere costantemente il luogo di una minaccia, per cui siamo in relazione ma non dobbiamo essere in relazione. Non è detto che la distanza nuoccia alle relazioni. Esiste per esempio una versione stilnovista del desiderio: il Dolce Stil Novo ci ha insegnato che, nella misura in cui il poeta non può possedere sessualmente la dama, perché essa è angelicata, eterea, inaccessibile. L'inaccessibilità della dama è la condizione per generare la poesia, per accendere il desiderio: **la distanza accende il desiderio, non lo uccide**. Casomai è il contrario, è l'eccessiva prossimità dei corpi, la vita domestica (e la quarantena ha messo a dura prova i legami d'amore da questo punto di vista), l'essere vicini, quello che Adorno evocava nella canottiera bianca del padre d'estate: non c'è niente di più letale per il desiderio che non una intimità alienante che quella della canottiera bianca.

Io penso quindi che a volte un'eccessiva prossimità nuoccia al desiderio, e invece la distanza possa alimentare il desiderio. Quello che noi dovremmo poter fare è abitare la relazione mettendo in valore la distanza: non vivere la **distanza** come una semplice frustrazione della relazione, ma **come una modalità poetica della relazione**. Sto cercando di trovare il positivo nel negativo, evidentemente.»

Certo, infatti mentre lei parlava mi è venuta in mente una questione: è possibile che in questo momento meccanismi di difesa che prima sembravano saldi ora non riescono più a fare fronte al proprio fantasma, da una parte, e dall'altra a non riuscire a vedere il fantasma dell'altro?

«Come dicevo prima noi abbiamo fatto esperienza di un'**angoscia collettiva**: il sistema difensivo principale, che è quello della paura e quindi della localizzazione e della determinazione del pericolo è saltato. Siamo passati dalla condizione della paura alla condizione dell'angoscia in un colpo solo. La differenza è che la paura determina l'oggetto, è in un rapporto stretto con l'oggetto pauroso; invece l'angoscia **non ha oggetto**, è senza determinazione dell'oggetto. **Il virus è un non-oggetto**: non si lascia determinare, localizzare, definire, si sparpaglia. Questo **mette in crisi il sistema difensivo**. In questo senso ho scritto che il virus è **terrorista**: così come il terrorismo ha messo sottosopra lo schema convenzionale della guerra, allo stesso modo il virus mette sottosopra lo schema difensivo fondamentale che ha come punto perno la paura. E dunque ci espone a un'angoscia diffusa, con l'aggiunta che quest'angoscia non è più tanto quella di essere contaminato dalla presenza invisibile del virus; la vera angoscia che abbiamo oggi, soprattutto nella fase 2, è di sapere se ritroveremo ancora il mondo come lo abbiamo conosciuto. La vera angoscia è non più persecutoria, come lo era nel primo tempo dell'epidemia: il rischio del contagio è una manifestazione persecutoria dell'angoscia. Oggi c'è ancora questo rischio, ma ne esiste un altro che

si è sovrapposto, ed è un'**angoscia depressiva**: l'idea che possiamo perdere l'oggetto mondo, che l'oggetto-mondo come lo abbiamo conosciuto, questo oggetto-mondo che noi abbiamo amato sia un oggetto perduto. Questo è la vera angoscia.»

Mi verrebbe da chiederle, visto che abbiamo trattato il tema dell'angoscia, e lei sta continuando il suo mestiere di psicoanalista anche in maniera telematica, se non mi sbaglio. Ecco, quanto influisce sullo svolgimento dell'analisi il non potersi incontrare nello studio con il paziente?

«Qui si apre un grande capitolo, che riguarda la **ristrutturazione violenta del setting** a cui l'epidemia ha costretto chi fa un lavoro di relazione, come lo psicologo, lo psicoterapeuta o il medico: siamo di fronte ad un'oggettiva alterazione del setting, e al tempo stesso la domanda dei pazienti si è anche più radicalizzata, perché la condizione che viviamo incentiva l'angoscia, la solitudine, il sentimento di abbandono e di impotenza. Quindi la nostra presenza, che non può più essere una presenza fisica consolidata in un setting stabile, diciamo, deve essere offerta attraverso i mezzi che la **tecnologia** offre. Questo tra l'altro è un punto molto interessante: che in un momento di massima crisi, come quello che stiamo vivendo, la tecnologia ha offerto un'**alternativa all'introversione necessaria**. Noi siamo stati costretti perché la tecnologia ha reso possibile una espansione dei contatti, della **socializzazione**. Io non solo ricevo i **pazienti** in videochiamata, ma faccio **lezione in Università**, ho conversazioni come questa... **mi connetto molto di più** di come facevo prima della crisi. Quindi la crisi ha per un verso provocato un fenomeno inevitabile di introversione, per un altro verso ha **accentuato una spinta di estroversione**, di connessione. E i pazienti **reagiscono a questo in modo molto diverso**: ci sono pazienti che all'inizio si erano rifiutati di consentire questo tipo di alterazione del setting, e quindi sono arrivati dopo, ci sono alcuni che patiscono la freddezza dello strumento, altri invece che vivono la freddezza, la lontananza dei corpi come una disinibizione della parola. Ci sono altri che rifiutano la videochiamata e vogliono solo sentire la voce, e quindi fanno le sedute al telefono. Altri che, senza che io l'avessi chiesto, dopo il primo incontro vis-a-vis in videochiamata si sdraiano sul loro letto e mantengono la posizione che avevano in precedenza nel setting analitico. Non esistono generalizzazioni, noi stiamo **sperimentando qualcosa di nuovo**, anche la frequenza delle sedute si è un po' alterata. Per alcuni pazienti psicotici la possibilità di stare nella propria casa e comunicare dalla propria casa a quella dell'analista con questo spazio tra l'uno e l'altro è una condizione di grande conforto e di grande sollievo. In alcune pazienti isteriche si lamenta invece l'assenza del calore, del contatto, dell'incontro della relazione che invece caratterizzava le sedute normali dell'analisi. È un territorio tutto da esplorare.»

Ecco, mi chiedo professore: è possibile che alcuni di questi pazienti in futuro preferiranno continuare questa modalità di seduta, piuttosto che tornare in studio?

«Io penso che ci siano delle differenze: penso che questo sistema **funziona, però in una condizione di eccezionalità**. Non noto nessuna differenza di lavoro solo per quel che riguarda le supervisioni. Nelle **supervisioni cliniche**, poiché si ragiona con un paziente che è assente, di cui il praticante mi parla, il ragionamento è teorico-clinico: **non vedo grandi differenze** rispetto alle supervisioni come le facevo nello studio. Per il resto io penso che il **transfert** sia un'esperienza decisiva per l'analisi, e il transfert è il nome che la psicoanalisi dà all'amore. E per quanto prima ho fatto il canto del Dolce Stil Novo, l'amore passa sempre attraverso i corpi. Non c'è amore tra anime, e i corpi sono fondamentali anche in una pratica come quella della psicoanalisi, dove l'unico scambio consentito tra il paziente e l'analista è quello della **parola**. È vero, ma la **presenza dei corpi** cala nella dimensione della parola in una **profondità** che secondo me **viene a mancare** in queste terapie consentite dalla tecnologia.»

Dal punto di vista della didattica, visto che lei ha parlato del fatto che sta anche facendo lezione online, questa nuova modalità che cosa ha dato e che cosa ha tolto? È possibile che la didattica a distanza abbia esacerbato delle problematiche pregresse nel modo di fare lezione, ad esempio il dover prendere una scelta su un programma e su dei testi, e dall'altra abbia dato una possibilità all'insegnante di prendere una responsabilità in questo momento di crisi scegliendo che cosa far fare ai propri studenti in maniera autentica, permettendo agli studenti di attivarsi per far fronte a questo cambiamento.

«Una considerazione banale ma che non posso non fare: io ho due figli adolescenti, e mi fa impressione sentire quanto il meno studioso dei due si lamenta della mancanza della scuola. Fino a ieri cercava tutti i modi per evitarla, mentre adesso che non c'è sente la mancanza. Ma sente la mancanza certamente del corpo della scuola, che è il corpo del professore in aula, la voce, la presenza insostituibile da qualunque macchinario. Ma anche il corpo della comunità della scuola, dei propri amici, compagni, dell'istituzione, dello stare insieme. Tutto questo è **insostituibile dalla tecnologia**. Tutte le fantasie che si facevano prima del virus, soprattutto nel mondo nord-americano, di immaginare una didattica solo digitale, che saltasse la dimensione umana della relazione, che è invece proprio ciò che fonda la didattica, sono delle **illusioni** che non devono essere nutrite in questo tempo di emergenza. È vero che faccio lezione all'Università, e per fortuna che c'è la tecnologia che lo consente, però io **parlo al buio**. Quando parlo non vedo i volti, le persone. Vedo delle sigle, e parlo al buio. È un esercizio molto faticoso quello di dare corpo alla propria parola quando mancano i corpi di chi ti ascolta. Questo secondo me è un **grande limite** di questo tempo. Al tempo stesso però, poiché siamo dentro una condizione di emergenza, sento anche l'importanza di offrire la parola in questa condizione di estrema: far vedere che comunque la parola resiste, che è comunque possibile preservare la forza della parola, anche in questo tempo in cui siamo distanti, i volti non si vedono e i corpi sono assenti. Non facciamo esperienza di condivisione di uno spazio;

il teatro, per esempio: io amo molto il teatro, ed è inimmaginabile una rappresentazione teatrale senza il pubblico, non è la stessa cosa guardare teatro in televisione o essere di fronte all'evento della messa in scena, della rappresentazione, delle voci e dei corpi degli attori. La tecnologia sta esercitando una supplenza a questo vuoto fondamentale, ma bisognerà recuperare la dimensione di evento della parola e dell'incontro, perché non dobbiamo dimenticarci che la lezione è il luogo di un incontro.»

Ecco professore, proprio il tema dell'incontro, che ho ritrovato in un suo testo che è "L'ora di lezione", dove lei parla dei suoi incontri con delle persone che hanno cambiato il suo destino: la sua professoressa di lettere al liceo, il professor Franco Fergnani dopo... questo incontro ora mancherà a tante esistenze? Le faccio anche io un esempio personale, visto che ho citato alcuni dei suoi. Ho avuto la fortuna di incontrare nel mio percorso un allievo di Carlo Sini, che mi ha fatto cambiare strada e ora sono qui anche grazie a lui. Come faranno tanti ragazzi che di questo incontro ne hanno bisogno?

«**L'incontro non è necessariamente legato** all'incontro con il maestro in carne ed ossa, **con una persona in carne ed ossa**. Per esempio il libro, la lettura, è il luogo dell'incontro possibile, per esempio la rete mette a disposizione una quantità infinita di lezioni e maestri che parlano. Ricordo l'impressione struggente che mi fece la prima volta che sentii la voce di Pasolini registrata sul nastro. La voce, la parola, la scrittura, così come l'opera d'arte, la pittura, la musica sono luoghi in cui è possibile che accada l'incontro. L'incontro non è necessariamente l'incontro tra un maestro e un allievo in carne ed ossa, tra due nomi propri. Ma si può incontrare anche attraverso la pagina scritta una lezione che può cambiare la vita. Io personalmente non ho mai incontrato Lacan di persona, non l'ho conosciuto. Ho conosciuto Lacan attraverso il suo testo, quindi per me il corpo di Lacan è stato innanzitutto il corpo della sua scrittura. Allora non esistevano nemmeno i video in cui uno può andare a vedere una conferenza o una lezione, che è una grande possibilità che il nostro tempo offre. Io ho incontrato il corpo di Lacan attraverso il corpo della sua scrittura, e devo dire che quello è stato un incontro come pochi altri.»

Se ricordo bene lei raccontava l'aneddoto che Fergnani non volesse che lei si dedicasse a Lacan...

«Le poche volte che io provai a dirgli: "Professore, mi piacerebbe studiare ed approfondire Lacan" lui mi rispose: "Tempo perso, perché c'è troppo teatro". Poi però si correggeva, mi chiedeva scusa, dicendo che Lacan era un autore a lui poco conosciuto, e che aveva dei pregiudizi. Era un grande maestro anche perché sapeva correggersi, rettificarsi, chiedere scusa: cosa che non è molto diffusa come attitudine dei maestri. Lui avrebbe preferito che io continuassi nel solco del suo insegnamento, che privilegiava la filosofia dell'esistenza (Sartre, Heidegger, Kierkegaard,

Schopenhauer, Nietzsche), e la stessa psicoanalisi a Fagnani era una disciplina che conosceva, ma sulla quale aveva molte riserve e critiche. Per questo i nostri percorsi si divisero proprio sulla psicoanalisi, e la psicoanalisi mi portò fuori dall'accademia universitaria, che mi aveva fabbricato come studente e giovane intellettuale, e mi ha **aperto altri mondi.**»

Se per lei va bene io chiuderei con una domanda che mi rendo conto essere complessa: in questo periodo sono stati aperti diversi centri di ascolto, c'è stata una solidarietà. E quindi in un certo senso lo psicoanalista si è preso cura del paziente. Chi si prende cura dello psicoanalista? Ora ci sarà una forte dose di angoscia da riuscire a contenere con questo virus.

«Gli psicoanalisti diventano tali perché si sono sottoposti a una lunga analisi, nel corso di questo tempo di analisi in cui lo psicoanalista ha messo la sua schiena sul divano... non è così frequente nelle altre discipline: se uno vuole diventare fisico degli astri non deve diventare una stella. Se uno vuole diventare un chirurgo non si deve sottoporre a delle operazioni. Ma nella psicoanalisi questo accade: **se uno vuole diventare psicoanalista deve fare esperienza del proprio inconscio**, e la deve fare radicale, il più approfondita possibile. Questo crea non tanto una sorta di vaccino, ma **mette in una relazione di amicizia lo psicoanalista con le sue parti più buie**, più scabrose ed infime. Tale per cui nelle condizioni come questa dove siamo sottoposti a delle prove e a delle tensioni particolari l'amicizia con questa parte buia che abbiamo coltivato negli anni della nostra formazione resta fondamentale. Poi è anche possibile che uno psicoanalista che vive dei periodi bui nella sua vita, come tutti, possa fare altre analisi. Bisogna insomma entrare in un rapporto di amicizia con il proprio inconscio. Questo è quello non che rende vaccinati, ma che rende possibile **accogliere la sofferenza e l'angoscia**. Anche le proprie.»

Professore io la ringrazio per questo dialogo a nome di tutti: da parte di quelli che sono in diretta, da parte dei nostri associati, arrivederci!